A proposito di recenti polemiche

Come sta cambiando «Tribuna politica»

Il programma e la regolamentazione di *Tribuna politica* per il 1978, approvati di recente dalla Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI, con un voto che ha sbloccato una situazione di stallo, hanno riaperto la discussione attorno alla questione del posto e dell'immagine che della politica e dell'azione dei partiti vengono offerti al pubblico della radiotelevisione.

E' indubbio che, con la riforma e con il trasferimento della competenza in materia di radiodiffusione dall'esecutivo al Parlamento, l'informazione sui fatti politici ha rotto gli argini della gestione «bernabeiana» della RAI: i *giornali radio* e i *telegiornali* hanno abbandonato i toni ufficiosi e il tipico grigiore conformistico da «velina» ministeriale; i servizi giornalistici hanno acquisito nuovi spazi e si sono arricchiti enormemente quanto a notizie, commenti, interviste, inchieste, corrispondenze. Ma, anche al di là dei programmi informativi, i temi politici sono largamente presenti in molte trasmissioni culturali e di altra natura. Non si può negare che la radiotelevisione contribuisce alla «socializzazione» della politica, concorrendo a renderla sempre meno un fatto di vertice. Ciò non toglie, ovviamente, che rimane aperto il discorso sui contenuti e sulla qualità dei programmi, sulla correttezza e completezza dell'informazione.

Non possiamo, ad esempio, non rilevare con preoccupazione che l'urto ideologico tra *reti* e *testate* (moderatismo cattolico da un lato, laicismo di sinistra dall'altro) si sta, purtroppo, accentuando con il rischio di una caduta della informazione a livello della propaganda di parte.

Non sono rilevabili invece carenze quantitative, tanto è vero che le osservazioni critiche riguardano, semmai, il «troppo parlato», e cioè lo squilibrio tra la copiosità dell'informazione politica e le insufficienze di altri campi (cultura, scienza, educazione, spettacolo, ricreazione, ecc.).

Le cose sono molto cambiate, mentre le *Tribune* sono rimaste, in sostanza, quelle che erano ai tempi in cui sono nate, nel 1960. E fu una conquista di libertà che contribuiva ad intaccare il monopolio democristiano del potere sulle istituzioni pubbliche.

Spazio garantito e protetto

Con la riforma radiotelevisiva, si è aperto dunque il discorso sul ruolo specifico delle *Tribune*, quale spazio garantito e protetto per i partiti e i sindacati, nel quadro della complessiva informazione politica resa dal servizio pubblico.

Nella nuova situazione i rischi maggiori che corrono le *Tribune* sono, essenzialmente, tre. Il primo è quello di costituire una trasmissione meramente «aggiuntiva» che si rivolge ad un pubblico sufficientemente informato sui fatti politici dai normali servizi della Rai: un'utenza che gradisce una maggiore varietà nella programmazione. Il secondo riguarda la scarsa attualità rispetto al «fatto del giorno». Il terzo consiste nella rigidità delle *formule*, frutto di un regolamento che deve garantire, in un breve arco di tempo, la presenza contestuale di tutti i partiti ed evitare occasioni e motivi di contestazione.

Ecco da dove nascono le obiettive difficoltà per l'innovazione e il rilancio di *Tribuna politica*. Ed ecco perchè, in sede di Commissione parlamentare, non si sono trovate ancora delle soluzioni soddisfacenti per rendere più vivaci ed attuali le trasmissioni. Alcune proposte, che a prima vista sembravano suggestive, ad un esame più attento sono risultate non convincenti perchè potrebbero favorire lo scadimento del discorso politico argomentato nella pura propaganda, nell'appello emotivo, nell'agitazione demagogica.

L'esperienza ci suggerisce che occorre orientarsi a considerare le *Tribune* non come ambito separato e incomunicante con il resto della normale informazione radiotelevisiva, bensì come parte integrante e specifica di essa, da regolare mediante norme più aperte e flessibili. Ciò comporta necessariamente che la Commissione non possa più trattare la disciplina diretta delle *Tribune* isolatamente dagli indirizzi generali sulla complessiva programmazione radiotelevisiva. Non è possibile, in altri termini, eludere la questione dei coordinamenti e della condotta unitaria dell'azienda Rai.

Si torna così ai problemi più generali, che investono i compiti e il funzionamento della Commissione di vigilanza, da cui dipende, in gran parte, quel «governo parlamentare» del sistema radiotelevisivo voluto dalla riforma.

Una versione deformata

Risultano questi i veri nodi da sciogliere. Perciò non ci sono piaciuti certi commenti che hanno dato una versione superficiale e deformata delle discussioni e delle votazioni che si sono svolte nella Commissione parlamentare. Non siamo riusciti, in particolare, a comprendere le valutazioni dell'*Avanti!*, che definisce «logica di schieramento» il fatto che i comunisti hanno votato insieme alla DC, mentre il rappresentante del PSI — dopo una serie di voti favorevoli insieme a DC e PCI, su quasi tutti i punti della nuova disciplina — si è astenuto sul documento nel suo complesso. Un voto articolato, quello socialista, ma anche il PCI non ha votato sempre insieme alla DC. Infatti la proposta del repubblicano Bogi di ridurre a sei mesi la durata del nuovo ciclo di trasmissione ha incontrato l'ostilità della DC ed è passata unicamente perchè l'hanno sostenuta i comunisti, senza alcun «calcolo di schieramento». Abbiamo ritenuto che fosse opportuno consentire — senza attendere la fine del 1978 — una verifica della rubrica riprendendo la ricerca di soluzioni nuove.

Ma stiamo ancora ai fatti. Il PSI — a quanto asserisce l'*Avanti!* — si è astenuto nella votazione finale sulla normativa di *Tribuna politica*, perchè sarebbe stato reintrodotto un criterio di «forte» proporzionalità (assegnazione degli spazi in ragione della forza elettorale o parlamentare di ciascun partito), come avviene nella quasi totalità dei paesi europei; un criterio che sarebbe stato abbandonato o annullato da quattro anni. Le cose non stanno così. Intanto, se si legge l'art. 7 del regolamento si constata che viene previsto sia il criterio della proporzionalità, sia quello della pariteticità dei tempi da distribuirsi tra i partiti. Va precisato, inoltre, che negli anni dal 1974 al 1976, in conseguenza delle consultazioni elettorali, i cicli di *Tribuna politica* sono rimasti incompleti, costituendo degli «spezzoni» inidonei a precostituire l'assetto definitivo della rubrica, mentre nel 1977 si sono effettuati cicli provvisori, in attesa della conclusione del lavoro di elaborazione della nuova disciplina.

Bisogna rimarcare, infine, che il programma di *Tribuna politica* approvato dalla Commissione per il 1978 non è affatto caratterizzato dal criterio proporzionale. Al contrario, l'elemento prevalente è quello della pariteticità. E valga il vero: su un totale di 15 ore e 40 minuti di trasmissione quasi due terzi del tempo (esattamente 11 ore e 10 minuti) sono ripartiti in modo egualitario tra i partiti, mentre solo sulle restanti quattro ore e trenta minuti si applica un calcolo proporzionale a vantaggio delle formazioni politiche più grandi.

Si tratta di un netto passo in avanti proprio nella direzione richiesta dal PSI e dalle formazioni minori. Il processo in atto da diversi anni si muove verso un maggiore equilibrio nella distribuzione dei tempi tra partiti maggiori e forze intermedie minori. Si pensi, ad esempio, che nel 1973 la DC disponeva di un tempo doppio rispetto al PRI (22 per cento contro il 10,4 per cento), mentre oggi le rispettive percentuali sono 12,3 per i democristiani e 9 per i repubblicani (e per le altre minoranze). Si va quindi verso il livellamento degli spazi. Noi comunisti intendiamo favorire questo processo, in quanto siamo sensibili all'argomento secondo il quale nella normale informazione radiotelevisiva l'attenzione tende a concentrarsi sull'attività dei grandi partiti. Resistenze ci sono ancora nella DC, ma anch'essa è stata indotta a modificare alcune delle sue primitive posizioni (presenza mensile del governo in *Tribuna politica*, spazi paritetici non superiori alla metà del totale).

Perchè allora ignorare o sottovalutare questi risultati? Perchè la *Repubblica* titola allarmisticamente che c'è «*meno video per l'opposizione*» e che sarebbe stato deciso un ridimensionamento di *Tribuna politica*? I dati dicono l'opposto: il tempo complessivo del 1978 è di 940 minuti contro i 750 minuti del 1971 e i 641 del 1973 (anni senza elezioni). L'incremento c'è: è ancora poco? Si approfondisca l'argomento tenendo conto dell'insieme dei problemi della questione radiotelevisiva. Dispiace anche che uno studioso serio come Giuliano Amato, scrivendo su questo tema su *Panorama*, dimostri di non essersi documentato. Ci sembra che egli sia caduto nel tipico infortunio che capita a chi concede troppo alla «politologia» da rotocalco.

Vorremmo, in conclusione, dire ai compagni dell'*Avanti!* che non è nostra la teoria che «nulla si può fare contro la DC o senza di essa». Nel rapporto con la DC non escludiamo affatto i momenti dello scontro con i settori conservatori e di destra. Non si trascuri però il fatto che la sostanziale unità delle principali forze democratiche, in seno alla Commissione parlamentare di vigilanza, ha consentito il rilancio del servizio pubblico (superamento della crisi del Consiglio di amministrazione, bilancio finanziario attivo, ripresa degli investimenti che erano fermi da anni, avvio della terza rete TV). Attenzione all'ottica di chi vede l'albero e non vede la foresta. I nemici della riforma e del servizio pubblico non cedono le armi. Si ponga mente, per fare un caso, all'iniziativa del *Corriere della Sera*, che attacca i comunisti perchè hanno tenuto una riunione sui problemi della *terza rete*, con la partecipazione dei vicedirettori Curzi e Natoli dandone notizia sulla stampa.

La velenosa frecciata non parte evidentemente da un problema di stile. La sostanza dell'attacco è politica: ai padroni del *Corriere* non piacciono, nè la scelta del servizio pubblico di attuare la *terza rete* TV (che sottrae spazio alla privatizzazione selvaggia), nè il fatto che la nuova *rete* televisiva nasca con una direzione estranea alla logica delle contrapposizioni ideologiche e delle chiusure corporative che isolano la RAI dalla società civile e dalle grandi forze democratiche.

Il quotidiano milanese arriva al punto di sostenere, senza vergognarsi, che è preferibile il «pudore» delle relazioni segrete della dirigenza Rai (democristiani e socialisti) con i rispettivi partiti, piuttosto che il metodo dei comunisti, i quali dimostrano di volersi impegnare alla luce del sole sui problemi della Rai, visti come problemi non solo aziendali, ma dell'intera democrazia italiana. Un partito di lotta e di governo sta nelle istituzioni e sta tra le masse, certo senza confondere i ruoli e rispettando le autonomie. L'attacco del *Corriere* è indirizzato ai comunisti, ma c'è veleno anche per gli altri.

La risposta efficace è una sola: rafforzare l'unità di orientamento, di iniziativa e di lotta dello schieramento riformatore.

Pietro Valenza

Manifestazioni del Partito

OGGI

Brescia, Cassetta; Siena, Fanti; Torino, Pajetta; Taranto, Reichlin; Stoccarda, Machini; Trento, Olivi.

DOMANI

Benevento, Chiaromonte; Bergamo, Cassetta; Teramo, Napolitano; Reggio Emilia, Natta; Alessandria, Pajetta; Castel Bolognese, Gladresco; Francoforte, Machini.

LUNEDI'

Livorno, Sereni; Ravenna-Longastrino, Gladresco.

Riunioni per il tesseramento

Sono in corso in tutti i Comitati Regionali e nelle Federazioni numerose iniziative e riunioni in preparazione del lancio della Campagna di Tesseramento al Partito 1978. Diamo un elenco di alcune di queste:

Milano (18-19), Carvetti; Perugia (18-19), D'Alo; Foggia (18-19), Segre; Firenze (17-19), Rivardi; Bari (17-19), Gouthier; Catanzaro (17-19), Bracci Torsi; Padova (18-19), Milani; Prato (18-19), Polano; Torni (19-19), Balocchi; Pescara (18-19), Proddomi; Foggia (20-19), Amatti; Brindisi (21-19), Proddomi; Arezzo (21-19), Polano; Palermo (22-19), Sereni; Siena (23-19), Rivardi; Grosseto (22-19), Burgio; Caltanissetta (23-19), Milani; Oristano (23-19), Oliva; Rovigo (22-19), Fioretti.

Uscire dall'ambiguità

Su «Lotta Continua» e sul «Quotidiano dei lavoratori» si è scritto ieri che i due arrestati e gli altri denunciati per il rogo dell'«Angelo azzurro», a Torino, sarebbero stati scelti a caso e dunque innocenti. Con accenti diversi, i due giornali chiedono all'Unità e al PCI che cosa intendono fare contro questa che sarebbe una persecuzione poliziesca.

La nostra risposta è chiara e lineare. Facendoci interpreti dei sentimenti popolari e democratici, abbiamo chiesto con forza alla magistratura e alla polizia che fossero individuati ed arrestati i responsabili materiali della morte di Crescenzio, come di tanti altri attentati. Nella nostra richiesta non c'è solo l'esigenza di agire di fronte a un'inerzia già denunciata, ma anche la richiesta (e noi vogliamo che opinione pubblica e stampa esercitino un controllo) che si faccia secondo giustizia. Per evitare certe falsificazioni ricorrenti intendiamo dire ancora una volta che non abbiamo nessuna intenzione di «criminalizzare» il «movimento», né i promotori dei cortei di protesta antifascista, ma che in questo caso, interpretando il sentimento di cittadini e lavoratori, chiediamo l'identificazione e la punizione di coloro che si sono macchiati di un omicidio.

Se gli arrestati e i denunciati non c'entrano con l'incendio e la morte di Crescenzio, «chiediamo» alla magistratura di accertarlo con la massima celerità e, nel caso della loro non comprovata colpevolezza, di liberare gli uni dal carcere e gli altri dall'incriminazione. Non abbiamo nessun dubbio in proposito.

A «Lotta Continua» e al «Quotidiano dei lavoratori» rivolgiamo a nostra volta una domanda, a cui non possono continuare a sfuggire: sono d'accordo che i responsabili (quelli veri, naturalmente) della morte di Crescenzio siano individuati in fretta e associati alle carceri e giudicati da un tribunale? La difesa di chi può essere ingiustamente colpito o anche soltanto sospettato è tanto più forte in quanto netta ed inequivoca sia la condanna dei colpevoli.

Dagli Usa decisa presa di posizione

Se Pasquini non potrà partire rientra la delegazione toscana

Intervento dell'Ufficio di presidenza della Regione nei confronti dell'ambasciata americana e dell'on. Forlani - Proteste contro l'odiosa discriminazione

FIRENZE — La delegazione della regione Toscana — da giovedì in visita negli USA — è pronta a rientrare immediatamente in Italia se al compagno Pasquini non sarà rilasciato il visto di accesso in tempo utile per raggiungere New York entro questa sera. La decisione, condivisa da tutti i componenti della delegazione — il socialista Arata, vice presidente del Consiglio regionale, il capo gruppo dc Balestracci, l'assessore comunista Barzanti, il sindaco della città di Cortona — vuol essere un gesto responsabile e fermo di protesta per il perdurare di una situazione che assume un preoccupante significato politico.

Sarebbe grave — e l'atteggiamento della delegazione vuole costituire una pressione contro tale possibilità — se la mancata concessione del visto dovesse compromettere il senso stesso della visita in terra americana. Alla iniziativa dei componenti della delegazione corrisponde l'intervento dell'ufficio di presidenza della regione Toscana che, dopo aver preso contatti telefonici con l'ambasciata americana a Roma e con il consolato americano di Firenze, si è riunito di urgenza ieri mattina. Al termine dell'incontro, l'ufficio di presidenza ha deciso di inviare un telegramma all'ambasciatore USA a Roma e al console generale degli Stati Uniti per sollecitare nuovamente la concessione del visto. Una copia del telegramma è stata trasmessa al ministro degli Esteri Forlani per le opportune iniziative che il suo ministero riterrà di poter assumere.

A oltre 48 ore di distanza dalla partenza della delegazione e dopo che molte voci di «rammarico» e di protesta si sono levate dalle istituzioni, dalle forze politiche e dai giornali, l'atteggiamento delle autorità americane permane grave e contraddittorio. Il Dipartimento di stato e gli ambienti dell'ambasciata, mentre insistono nel dare una interpretazione puramente «tecnica» dei motivi del lungo ritardo, indugiano a fornire una risposta finalmente soddisfacente per quanto riguarda il termine entro cui potrà essere concesso al compagno Pasquini il «nullaosta» per la partenza.

Questa posizione ambigua — dietro la quale è ormai facile intuire l'imbarazzo per una insostenibile discriminazione politica — è al centro di una serie di proteste e di giudizi giustamente critici. Si è già detto, e i commenti sottolineano oggi questo elemento di fondo, che l'insistenza su una posizione che di fatto nega la possibilità di accesso negli USA di un rappresentante del Consiglio regionale della Toscana si traduce in una grave decisione politica. Questa inammissibile discriminazione offende in primo luogo una istituzione dello Stato italiano e contravviene in modo grossolano allo spirito degli accordi di Helsinki.

f. f.

Approvata la legge sulla autotassazione

ROMA — E' stato definitivamente approvato, in sede deliberante, dalla Commissione Finanze del Senato il disegno di legge, già votato alla Camera, sull'autotassazione, che modifica in alcune parti le norme per la riscossione dei redditi.

Prevede l'anticipo del 75 per cento dell'imposta dovuta sui redditi prodotti nell'anno da effettuarsi nel mese di novembre, per quei contribuenti la cui precedente imposta autoliquidata sia superiore a 250 mila lire.

La riunione del Comitato Direttivo dei deputati comunisti e dei responsabili di commissione è convocata per martedì 18 ottobre alle ore 16,30.

Il convegno della corrente

Accenti polemici degli amici dell'on. Mancini

Le critiche alla segreteria del PSI per la gestione interna e l'interpretazione dell'accordo a sei

ROMA — Con il discorso di Giacomo Mancini al convegno nazionale della sua corrente, ha praticamente avuto inizio il dibattito precongressuale nel PSI. Il gruppo dell'ex segretario socialista ha precisato in questa occasione quali sono le critiche che esso muove all'attuale segreteria del partito: critiche che riguardano la gestione del Partito (si lamenta — come ha detto ieri Balzamo — una assenza di collegialità nel prendere le decisioni), e le questioni politiche generali (giudizio riduttivo e oscillante sull'accordo a sei, interpretazione rigida della parola d'ordine strategica della «alternativa»). Ieri, oltre a Balzamo, hanno parlato Cassola, Landolfi, Zuccalà, e molti altri, tutti sulla linea indicata dal *leader* della corrente.

Balzamo — il quale ha pronunciato l'intervento conclusivo — ha detto che è necessario un riequilibrio della politica del partito, rifuggendo dall'«*autonomismo aggressivo*» che non può non portare alla rottura con il PCI e all'isolamento. L'intesa programmatica è un «*fatto nuovo e importante, nonostante i suoi limiti*», con essa l'«*egemonia della DC è stata intaccata, ma rimane l'anomalia vistosa del monocolore*»; «*risolvere questa contraddizione è un compito che il PSI e la sinistra nel suo complesso debbono sapere affrontare con realismo e gradualità*». Per quanto riguarda le elezioni presidenziali dell'anno prossimo, è stato detto che una candidatura socialista deve marcare una «*collocazione centrale*» del PSI, «*deve cioè rappresentare non un momento di scontro ma un punto saldo e sicuro di coesione e di unità nazionale*».

Anche Cassola ha criticato la segreteria Craxi. Egli ha polemizzato contro la recente affermazione del segretario del PSI, il quale ha fatto cenno alla necessità di una «*maggioranza articolata*» nel partito, mentre in estate, imposta il Congresso, si era pronunciato per una soluzione unitaria. Assai discusse sono state anche alcune tesi esposte da Craxi nella sua relazione all'assemblea nazionale dei segretari delle Federazioni socialiste, le quali introducevano elementi di rilettura della concezione dell'autonomia del sindacato (disciplina delle incompatibilità) e addirittura ipotizzavano un rapporto di carattere finanziario tra i sindacati ed i partiti che si richiamano ai lavoratori. Cassola ha detto che, così facendo, il segretario del PSI verrebbe «*a rovesciare uno dei pilastri di tutta l'elaborazione dell'autonomia sindacale*».

Commentando il convegno, l'on. Mosca, demartiniano, ha detto che la relazione di Mancini è stata un «*importante contributo alla faticosa opera di mobilitazione del partito*».

Contro la mafia, per la rinascita della regione

Per la Calabria mozione dei comunisti alla Camera

Immediate misure per recidere i rapporti tra apparati pubblici e cosche mafiose - Attuare gli impegni per lo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura

La Calabria e i suoi problemi, quelli relativi alla disgregazione del suo tessuto economico e sociale, quelli della mafia, della disoccupazione, della costruzione dello stabilimento di Gioia Tauro, i futuri programmi di iniziative industriali e agro-industriali e la difesa della legalità, sono al centro di una importante mozione presentata dai comunisti alla Camera. La mozione è firmata dal compagno Natta, capogruppo comunista alla assemblea di Montecitorio e dai compagni Alinovi, Ambrogio, Colurcio, Lamanna, Marchi, Martorelli, Monteleone, Riga e Villari.

I comunisti chiedono che la Camera impegni il governo, considerate le drammatiche condizioni in cui versa la Calabria, l'aggravarsi della disoccupazione, l'insorgere di un sempre più preoccupante fenomeno mafioso e nella convinzione che combattere la arretratezza, la miseria e i fenomeni degenerativi costituisca un dovere democratico verso l'intera nazione, a coordinare efficacemente tutte le misure e gli interventi di competenza statale nel campo della economia e della spesa pubblica, nonché in quello dell'ordine democratico e del funzionamento della giustizia.

I deputati comunisti indicano poi tutta una serie di interventi ritenuti fondamentali per operare in modo preciso e concreto nella situazione della regione. Nella mozione comunista si chiede, fra l'altro, di «realizzare gli interventi necessari al mantenimento degli impegni occupazionali e produttivi assunti negli anni passati attraverso la sollecita costruzione dello stabilimento di Gioia Tauro, nonché di quelli progettati per la SIR di Lamezia Terme e Montedison di Crotone e attraverso il risanamento ed eventuale riconversione degli impianti tessili Andreae e Liquichimica;

predisporre, d'intesa con la Regione, e finanziare un piano straordinario, che, assicurando continuità di lavoro ai quindicimila lavoratori attualmente impegnati nel settore forestale, contribuisca alla sistemazione del suolo e alla trasformazione produttiva della collina;

accelerare l'utilizzazione di ogni quota di spesa pubblica destinata alla Calabria (con particolare riguardo all'agricoltura, e alle opere dei progetti speciali, all'edilizia abitativa) e la sollecita attuazione in Calabria della legge per l'avviamento dei giovani al lavoro, anche assicurando il potenziamento delle capacità operative e progettuali della regione e degli enti locali;

assistere, con tutti gli strumenti tecnici idonei, la Regione Calabria al fine di elaborare rapidamente un piano decennale di sviluppo, e in questo quadro, definire un massiccio programma di iniziative industriali e agro-industriali, sia nell'ambito delle partecipazioni statali, sia in applicazione delle leggi di riconversione industriale e di intervento straordinario nel Mezzogiorno;

prendere tutte le misure necessarie per la valorizzazione del patrimonio culturale della Calabria e per la difesa dell'ambiente naturale, nonché per il potenziamento delle strutture scolastiche, di diffusione della cultura e delle istituzioni e centri della ricerca scientifica».

Per quel che riguarda il gravissimo problema della mafia i comunisti chiedono che la Camera impegni il Governo a promuovere adeguate misure, anche di carattere legislativo per recidere ogni possibile rapporto fra i settori dell'apparato statale, le strutture pubbliche e le cosche mafiose, promuovendo il più ampio controllo democratico sulla gestione degli enti pubblici. La Camera impegni il governo a predispore una nuova disciplina per gli «appalti pubblici, sia rendendo effettivo il divieto del sub-appalto, sia assicurando una rigorosa selezione dei concorrenti;

a realizzare la rigorosa applicazione delle leggi che disciplinano i mercati all'ingrosso, ed a riformare adeguatamente la legge 25 marzo 1959 n. 125 per stroncare le intermediazioni parassitarie.

ad assicurare un corretto funzionamento dei diversi istituti bancari operanti in Calabria adottando tutti i controlli necessari per impedire e colpire su tutto il teritorio nazionale ed anche con opportune intese a livello internazionale, il riciclaggio del denaro di origine delittuosa;

ad emanare ed attuare misure per un più efficiente funzionamento degli apparati preposti alla prevenzione e repressione dei reati di mafia e, in questo quadro, pur nel rispetto dell'autonomia dell'ordine giudiziario, rimuovere situazioni di negligenza, scarso senso del dovere, oggettive tolleranze di delitti mafiosi che si registrano presso alcuni uffici giudiziari della regione;

a garantire il massimo rendimento degli uffici giudiziari con la completa copertura degli organici e dotando gli uffici medesimi degli strumenti e mezzi necessari;

ad emanare direttive precise per coordinare l'azione delle forze di polizia con quella della magistratura, in particolare curando la costituzione di un centro regionale di polizia per la lotta alla mafia, con adeguato livello di professionalità;

ad istituire un effettivo rapporto di collaborazione delle forze di polizia con le comunità locali, in particolare con le amministrazioni comunali, affidando ai sindaci, anche con la riforma della legislazione vigente, più penetranti funzioni in ordine alla prevenzione dei reati;

ad attuare misure che rendano più efficaci la legislazione di prevenzione antimafia ed in particolare, in accoglimento delle proposte formulate dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia».

I deputati comunisti chiedono poi di «controllare rigorosamente l'uso dell'istituto della diffida di polizia previsto, dalla legge 27-12-1956 n. 1423, avendo l'esperienza dimostrato che l'applicazione indiscriminata non costituisce valida remora nei confronti degli elementi mafiosi».

Si chiede inoltre che la Camera inviti il governo «ad attribuire al pubblico ministero il potere di promuovere da parte del Tribunale l'applicazione delle misure di prevenzione». Si chiede, infine, in relazione alle misure di carattere patrimoniale, di predisporre «provvedimenti di riforma della legislazione vigente nel senso di rendere obbligatoria l'indagine della guardia di finanza sulla situazione economica e patrimoniale del prevenuto — con particolare attenzione alle varie forme di camuffamento degli illeciti arricchimenti — allorché viene promossa l'azione penale per reati di origine mafiosa e nel procedimento di prevenzione; autorizzare il giudice a disporre il sequestro conservativo dei beni dell'imputato o dell'indiziato di attività mafiose e quindi la confisca o la avocazione allo stato, nel caso di condanna».

Assemblea dei giornalisti ieri al «Corriere»

MILANO — I lavoratori — giornalisti e tipografi — del «Corriere della Sera» continuano la loro mobilitazione di fronte alle preoccupanti voci che riguardano lo assetto proprietario della testata e le prospettive della politica editoriale del gruppo Rizzoli.

Organizzata dal comitato di redazione si è infatti svolta, nel tardo pomeriggio di ieri, una assemblea generale di redazione nel corso della quale è stata riaffermata la necessità che l'indagine governativa promossa dal sottosegretario Arnaud sulla presenza di capitale straniero nella proprietà del giornale giunga rapidamente a conclusioni certe.

I giornalisti del «Corriere» hanno anche discusso delle questioni che si riferiscono alle voci sempre più frequenti di un passaggio dell'attuale direttore, Piero Ottone, al gruppo Mondadori. Se ci trovassimo di fronte a un cambio di direzione — è stato detto — prioritario sarebbe il rilancio dei patti sottoscritti in precedenza e la salvaguardia dei diritti dei giornalisti, frutto delle lotte democratiche e dell'impegno della redazione.

Avvisi di concorso

Indiciamo un secondo miniconcorso a premi, riservato a coloro che sapranno rispondere a questa domanda: «in quale pagina, e con quale rilievo, i principali quotidiani d'informazione, dal "Corriere della Sera" alla "Nazione", ecc., hanno dato ieri la notizia del negato visto per gli USA ad Alessio Pasquini, consigliere regionale e segretario regionale del PCI per la Toscana?».

I vincitori riceveranno in premio numerosi editoriali di Alberto Ronchey, Alberto Sensini, Indro Montanelli, sugli accordi di Helsinki.

Il terzo miniconcorso è riservato ai lettori che potranno dimostrare di aver trovato sul «Popolo», organo della DC, e ce lo segnaleranno, notizia della lista di intellettuali tedesco occidentali schedati dalla CDU come «simpatizzanti» dei terroristi.

Il monte premi comprende inediti di Bartolo Ciccardini e di Gustavo Selva.

LO «SPECIALE» DEL TG1 ANDATO IN ONDA IERI SERA

Un confronto sui 60 anni della Rivoluzione d'Ottobre

Lo «speciale» del TG 1 (autori Graziani e Vespa) andato in onda ieri sera come seconda puntata dell'inchiesta «A 60 anni dalla Rivoluzione d'Ottobre», si presta ad un apprezzamento e ad una critica. L'apprezzamento riguarda l'autorevolezza degli interpellati e la sufficiente ampiezza dell'arco di posizioni ideali e politiche da essi rappresentate. La critica riguarda la scelta di fondo operata dagli autori, che è quella di non aver prospettato un pur sintetico ritratto dell'URSS «com'è» ma di aver tutto puntato sulla rassegna delle idee che sull'URSS hanno maturato forze politiche e culturali esterne.

Così, l'interrogativo retorico «l'URSS è un paese socialista?», in sè abbastanza accademico, è piuttosto servito per definire differenti concezioni del socialismo secondo un meccanismo comparativo fra idea e realtà che non a definire con rigore descrittivo, oltre che concettuale, la realtà sovietica. Il risultato, pertanto, appare molto delimitato e ci sembra consistere, tutto sommato, nel censimento delle distanze che singole formazioni politiche o personalità culturali pongono fra sè e l'URSS. Non che questo costituisca cosa di poco conto, intendiamoci, perchè tra gli esiti indotti dalla rivoluzione sovietica c'è anche quello — secondo noi positivo — di un'accentuata vastità e articolazione del processo rivoluzionario mondiale fino al definirsi di prospettive politiche e statuti teorici non più riconducibili ad una visione univoca del socialismo.

Ma questo — se aiuta a definire singole identità di partito o di scuola teorica — aiuta solo parzialmente la comprensione del farsi storico del socialismo sovietico, del posto ch'esso ricopre nel processo socialista mondiale, del peso (e della qualità) che esso esercita negli equilibri planetari: economici, militari, politici, culturali. Ecco perchè ci sembra che la considerazione più rilevante, tra le molte interessanti sentite nella trasmissione, sia quella — davvero degna di uno «storicismo integrale» — espressa dal compagno Bufalini secondo cui la Rivoluzione d'ottobre e i suoi sviluppi successivi costituiscono un accadimento qualitativo (la rottura della catena dell'imperialismo) all'interno di un grandioso processo rivoluzionario che ancora non è compiuto.

In tal modo il giudizio sul socialismo sovietico in sè (su cui non potrà mai esserci unanimità, essendo qualitativamente diverse le categorie di analisi impiegate per determinarlo) lascia il posto al giudizio sulla fase storica da esso segnata e quindi su quanto di universale e quanto di specifico e irripetibile esso esprime. Giustamente il socialista francese Martinet ha ricordato che, quale che sia l'opinione sull'esperienza sovietica, essa appartiene alla storia del movimento operaio. Ricche sono le implicazioni di questa affermazione: se oggi è possibile concepire un socialismo in cui la socializzazione dei mezzi di produzione e la guida cosciente dell'economia non assumano la forma del totalitarismo statale, ciò è anche perchè c'è questa corposa esperienza di un socialismo statalista sorto dal collasso di un paese dove, per dirla con Gramsci la società civile era nulla, lo Stato tutto.

Ma c'è dell'altro. Dall'URSS non viene solo l'ammonimento a non fare certe cose ma soprattutto l'ammonimento a fare «diversamente» certe cose ch'essa ha realizzato e che sono irrinunciabili per qualsiasi socialista. Pensiamo all'emancipazione sociale e culturale di masse immense, al pur faticoso affermarsi di una nuova moralità per la quale l'uomo non sia più lupo dell'uomo, al recupero di storie e identità nazionali, all'affermazione di valori tanto difficili come la pace, la solidarietà, l'eguaglianza. E' assurdo, è distruttivo e stolto non capire, non indagare la contraddizione tra queste cose del socialismo sovietico e le altre, quelle inaccettabili, che agiscono nella sfera dell'organizzazione politica, della democrazia. Appiattire il giudizio nell'assenso o nel diniego assoluti senza cogliere la contraddizione grave (ma che nel lungo tempo può divenire proficua) tra l'enormità delle forze liberate dalla rivoluzione e la gabbia delle istituzioni e dei metodi di gestione politica e sociale vuol dire rinunciare ad una vera critica storica.

Per il resto, ferma restando la legittimità dei giudizi espressi nella trasmissione, esprimiamo tutta la nostra riserva di metodo su certe definizioni (pensiamo a Ota Sik, a Kolakovskij e, in parte, a Salvadori) che esaltano una caratteristica o una supposta caratteristica della realtà sovietica ma che non ne definiscono affatto il carattere generale. Dire: «monopolio statale» non vuol dire definire una formazione sociale ma semmai il suo modo d'essere; dire: «monolitismo politico» significa definire una costituzione ma non la natura dei rapporti di produzione che sono il dato primario benchè non esclusivo della natura di un sistema.

Ma non ci dorremo più di tanto per queste incongruenze. Sempre meglio una disputa di questo genere che l'umiliazione (intendiamo: umiliazione per l'intelligenza degli ascoltatori) delle invettive comiziesche del «nuovo filosofo» dell'altra puntata il cui apice teorico, come si ricorderà, fu nell'affermazione che il marxismo rende demenți.

e. ro.